

Con la scusa di Anna Falchi

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

M

essaggio squadrato senza ragione per il sollazzo di centinaia di migliaia di lettori, per la divertita *pruderie* di un pubblico che dei personaggi dello spettacolo vorrebbe conoscere e commentare anche i segreti più riposti. Non è stato l'unico passaggio in cui sia stato, in questi giorni, violato il principio della privacy in modo gratuito. Ma certo in quel passo si è concentrata - sia pure inconsciamente, credo - una tentazione ricorrente: quella di offrire con la pubblicazione delle intercettazioni non il contesto nel quale fioriscono le notizie di reato, e nemmeno un formidabile affresco di etica civile; ma un buco della serratura mediatico attraverso cui spiare (tra una notizia possibile di reato e un frammento di pubblico malcostume) la vita più riservata di protagonisti e soprattutto comprimari o comparse. Già visto con la figlia di Necci, già visto con Simona Ventura. Ed è un'esperienza sufficiente per dire che a darsi una regolata dovrebbero essere, tutti insieme, magistrati, avvocati e giornalisti, ciascuno dei quali contribuisce a lasciare quell'inutile passaggio negli atti e poi a farlo arrivare al pubblico. Piuttosto che inseguire a piccoli passi l'America nella devastazione della privacy dei personaggi pubblici (e usiamo pure il caso Lewinsky come metafora estrema) sarebbe bene se da quella civiltà prendessimo il meglio, a partire - ma-

gari- dalla severità delle norme che regolano la concorrenza e la trasparenza dei bilanci.

Il tema delle intercettazioni e del loro uso dunque c'è, ed è forse di deontologia prima ancora che di codici. Ma certo non si manifesta nella forma in cui sembra volerla porre il capo del governo con la sua maggioranza, già pronti all'ennesima legge-spugna, sulla cui ipotesi troveranno senza dubbio tante cattive coscienze pronte ad allinearsi, così come sulla legge di attuazione dell'articolo 68 (immunità parlamentare), che con vasti consensi diede il peggio di sé proprio in questa materia. La mole delle intercettazioni effettuate ogni anno è inusitatamente grande rispetto ai dati che ci giungono dai confronti europei? Ma certo. Il fatto è che solo nel nostro paese hanno radici e sviluppo, e intrattengono sistematici rapporti con la pubblica amministrazione, quattro organizzazioni criminali capaci di esercitare un vero e proprio dominio territoriale, fondate su una omertà quasi ferrea, e in più dotate di elevatissimo potenziale di dissuasione nei confronti dei testimoni e di tutti gli altri soggetti a vario titolo in grado di collaborare allo svolgimento di normali indagini, dai pubblici impiegati ai medici legali. Organizzazioni criminali che negli ultimi anni sono anche state beneficate (diciamo in buona fede?) di una legislazione più favorevole proprio sul piano decisivo dell'acquisizione delle prove: sia per quel che riguarda i testimoni sia per quel che riguarda i collaboratori di giustizia (i "pentiti" per intendersi). Di più. La distanza tra i numeri italiani e quelli stranieri è anche in parte riconducibile alla natura maggiormente garantista del nostro sistema, che richiede comunque un'autorizzazione dell'autorità giudiziaria, laddove in altri paesi, non meno democratici del nostro, a partire dall'Inghilterra, il sistema poggia su una intensa e autonoma attività investigativa

dei servizi o delle forze di polizia. Non fu proprio questo, forse, un argomento usato ripetutamente all'epoca della legge sulle rogatorie? Non venne spiegata così, allora, la pretesa che gli atti provenienti dall'estero - per essere considerati validi nel nostro processo - fossero stati assunti esattamente con le stesse procedure italiane? Non si evocò cioè la facoltà, vigente in molti paesi europei, che la polizia effettuasse intercettazioni o facesse indagini autonomamente e non sotto il controllo dei magistrati? Ora, se tutte le intercettazioni legali passano per l'autorità giudiziaria è anche ovvio che la magistratura italiana risulti farne - a parità di condizioni - un uso maggiore. Il fatto però è che neanche le condizioni sono pari. E al di là di quanto abbiamo fin qui detto. Perché se non è nemmeno il caso di ricordare quanto possa essere preziosa un'intercettazione ambientale in un'indagine di mafia o terrorismo, vale invece la pena di ricordare quale sia il livello di illegalità diffuso nelle nervature istituzionali o dei grandi sistemi parastatali, assai più elevato rispetto alla media europea (la corruzione esistendo dappertutto ma non essendo egualmente estesa ed arrogante). Come potrebbe pensare un magistrato di affrontare questi mondi rinunciando alle tecniche di indagine più incisive, quando gli stessi movimenti bancari, anche dettagliatamente documentati, o testimonianze al di sopra di ogni sospetto, o dati di fatto incontrovertibili, a volte non bastano a costituire "prova" appena ci si imbatte in un rappresentante medio-alto del potere? E andando alla anomalia del nostro sistema processuale; perché non dovrebbe un magistrato assicurarsi di dare la massima tenuta nel tempo alla sua attività investigativa quando siamo probabilmente l'unico paese che abbia insieme un sistema accusatorio e un processo d'appello, celebrato per di più esclusivamente sulle carte, senza testimoni e in-

terrogatori, ossia senza la parte viva, il "materiale umano", del dibattimento, e dunque più esposto all'ingiallimento, alla progressiva evaporazione delle stesse ragioni del processo? Tutto ciò non affievolisce ovviamente il richiamo, comparso ieri su queste pagine, di Giuliano Pisapia circa il carattere eccezionale dello strumento investigativo, il quale va usato solo per indagare su certi reati e commisurandolo alla eccezionalità della situazione. Sicché dove ci sono abusi nel metodo, dettati da pigri e assuefazioni, è bene che vi siano interventi correttivi, meglio se preceduti da una responsabile attività di monitoraggio del Consiglio superiore della magistratura. Quel che non si può accettare, ma nemmeno in linea di principio, è che dopo avere depenalizzato comportamenti criminosi perseguiti con la massima fermezza all'estero, dopo avere condotto una decennale campagna di delegittimazione contro i collaboratori di giustizia, dopo avere gettato (con il nuovo ordinamento) le premesse per una maggiore ingerenza del potere politico nella attività giudiziaria, dopo avere deciso quali giudici non devono andare in pensione e chi non deve, invece, guidare la procura nazionale antimafia, dopo che si è deciso di prescrivere quasi duecentomila processi all'anno per farne prescrivere uno, si tolgano anche i mezzi di prova alla giustizia. Piuttosto il governo ci consenta una bella indagine sulle intercettazioni illegali. Ci spieghi perché è stato possibile che una grande compagnia che fornisce pubblici servizi nella telecomunicazione potesse progettare di affidare il controllo di tutto il traffico delle intercettazioni legali a un gruppo di potere che faceva investigazioni private. E ci spieghi, già che ci siamo, perché la società che ha avuto il monopolio del brokeraggio assicurativo per il Senato si chiama Rasini. Fortunato, questo Fiorani.



GIORDANIA Un calcio al «burqa»

È UN PAESE ISLAMICO ma qualcosa si muove. Nella foto una fase della finale di coppa di lega femminile disputata ad Amman. Il trofeo è stato vinto dalla Juventus Giordana che ha battuto l'Amman per 4-0

Le «parole sbagliate» di Panebianco

STEFANO BONAGA

Nel suo articolo del 7/8 sul *Corriere della Sera* Angelo Panebianco ci invita ad emendare il linguaggio politico dalle «parole sbagliate», piene di sbagli della politica stessa. Questa disciplina «ante rem» dell'uso dei significati ci tutelerebbe dagli errori «in res», di conseguenza l'autore si esercita esemplarmente su un caso (uno *study case*) per lui particolarmente virilente. Si tratta, come egli illustra all'inizio dell'articolo, dell'abuso dell'espressione «islam moderato» al di là del suo campo di applicazione legittimo. Esso ci viene più avanti indicato essere quello dei rapporti amico/nemico, a sua volta presentatoci come fondato sulla pura convenienza (per ciò nulla di atavico o irrazionale: semplicemente adagiato sul «calculus»). A dire di Panebianco, fino al 10 settembre 2001 questa espressione galleggiava beatamente sulle calme acque degli interessi, il cui grado di simmetria non viene, forse per discrezione, indagato; ma dal giorno dopo essa ha cominciato ad affondare nelle acque torbide delle aporie linguistiche - ergo politiche - dell'ideolo-

gia generalizzante. Il ripescaggio operato da Panebianco vorrebbe portare a vista, stavolta più acuta, una nozione che sembra paradossalmente divenuta superficiale andando a fondo. Una nozione di islam moderato buona per tutti gli usi, e perciò cattiva. Come ci suggerisce di rimettere la cosa al suo posto Panebianco? Attraverso una serie di affermazioni che, nella loro semplice successione, sembrano costituire per lui un'argomentazione, con l'obiettivo oceaniano per cui «*entia non sunt multiplicanda*». In sintesi: se ci sono islam e moderazione, uno dei due è in più. Ripercorriamo la sequenza delle affermazioni che per altro annoteremo fra parentesi. 1) Dal 1979, data della rivoluzione khomenista, al 2001 - con Al Qaeda di là da venire, l'«islam moderato» era rappresentato dai governi amici dell'occidente. *Dref*, dollari contro petrolio (attorno a questo scambio aleggia nell'articolo il silenzio educato e indifferente che troviamo negli sportelli bancari). 2) L'11 settembre si scopre che là, ad esempio l'Arabia Saudita, dove ci sta il petrolio c'è anche un «covo di vipere» (è pur vero che è difficile dire che le vipere sono moderate, ma non è facile nemmeno dire che la Toscana non è mode-

rata perché ci sono le vipere). 3) La Saudi Arabia risulta da allora (?) avere un doppio, fertile *humus* - uno buono per il petrolio, l'altro buono per le vipere, cioè il fondamentalismo wahabita e ideologia jihadista - (l'*humus* non è un gran argomento: che dire di un *humus* italico che ha prodotto Einaudi Di Vittorio e Bobbio, ma anche Riina e Badalamenti, Freda e Ventura e generazioni di Br?). 4) Questo *humus* saudita viene scoperto, da «pochi specialisti», essere un terreno per fazioni in conflitto (e dunque non solo un orto geozoolocico dove convivono pacificamente idre e idrocoburo come pensavano i molti generalisti). 5) Tutto ciò ci dovrebbe aprire gli occhi: noi non possiamo (noi esclusivo o inclusivo? Noi dell'Ovest o l'Umanità?) fare a meno del «loro petrolio». (Non poter fare a meno di qualcosa di un altro quando è detto col cuore si chiama Amore, se è detto coi soldi si chiama Mercato, se è detto in generale, o con i generali si chiama Guerra). Questa esigenza, per Panebianco consente di chiamare «moderato» chi la riconosce senza tante storie, dunque si attesta sulla neutra moderazione del mercato. 6) Ma da un po' questa «rassicurante etichetta»

(certo un'etica veramente piccola) non può essere applicata ai fondamentalismi che pure hanno origine - «sono stati incubati» - fra quelli che non fanno tante storie, e che comunque hanno in comune con quelli il *fra* (la terra, la cultura originaria, la religione degli avi, quella professata o immaginata, le leggi, la lingua, il passaporto, qualche conversazione, qualche finanziatore?). Nell'articolo non si va a fondo - forse per discrezione - a queste domande. Di certo impariamo che non dobbiamo chiamare moderato un fondamentalista, come non dovremmo dare il nome di triangolo a un quadrato). 7) Moderato dunque non si può mai (o più?) applicare all'islam perché, ex Montesquieu, «tale è solo un governo che tutela la libertà dei cittadini». (Ma l'islam è un governo? Curiosa traslazione dal tema della moderazione di una religione alla moderazione di un governo. Mai far chiarezza produsse tanta confusione: Blair che tutela la sicurezza contro la libertà non sarebbe un moderato, mentre Diliberto che lo contesta lo sarebbe. E un arabo che accetta la modernità non sarebbe più islamico, ad esempio Khassoggi, mentre un governo che pur essendo di tradizione islamica

ci sta pensando su non è ancora moderato, e Benedetto XVI che a modo suo cerca di conciliare religione e democrazia è un aspirante moderato mentre *insurgents* che si appellano alla liberazione del loro paese sarebbero democratici? Di più, poiché il criterio supremo e dirimente, ci dichiara Panebianco, è «l'amore per la democrazia», come misurare questo amore? Giacché la democrazia non può testimoniare il grado dell'amore dell'amante, chi lo testimonierà? I singoli cittadini o le loro maggioranze, i confessori, i politologi, gli storici, gli dèi? Borghezio e Gentilini amano la democrazia? L'*humus* della Padania ha prodotto i mobili di Cantù e anche chi vorrebbe travestire gli extracomunitari da conigli e aprire la caccia). La proprietà della moderazione funziona come quei singolari enti grammaticali che sono gl'io e il tu. Quando dico io dico me, quando tu dici la stessa parola io tu dici te, perciò mi preoccuperei meno della semantica della moderazione che della sua pragmatica, che per sua natura impara sperimentando invece di definire cogitando. Sul terreno della democrazia, e della sua grammatica siamo tutti apprendisti.

Il patentino per gli imam? Meglio il voto agli immigrati

PAOLA MANZINI *

Una proposta di legge sui responsabili religiosi delle moschee (gli imam)? L'ha annunciata il vicepresidente dei deputati di Forza Italia, onorevole Bertolini, la stessa che, in contemporanea, polemizzava con il sindaco di Bologna Cofferati sulla questione del voto agli immigrati, sostenendo che la vera integrazione è ben altra cosa. Io che dissenso nel merito della Bertolini, dico prima di tutto che dobbiamo rifiutare il terreno della sterile contrapposizione, soprattutto oggi che la questione dell'integrazione degli extracomunitari, così come la questione del confronto e del dialogo fra le civiltà e le religioni, hanno assunto un rilievo senza precedenti per il progressivo aumento dei flussi migratori e, soprattutto, per il drammatico susseguirsi di san-

guinosi attentati ad opera del terrorismo di matrice fondamentalista islamica. Qui non si tratta infatti di polemizzare con lo schieramento opposto, ma di costruire strategie ed assumere scelte capaci di garantire al Paese il bene prezioso della sicurezza e della serenità della vita quotidiana dei cittadini insieme al rispetto dei principi e dei valori che sono alla base del nostro modo di vivere libero, della nostra stessa idea di convivenza civile e democratica. Non conosco ancora il testo della proposta di legge annunciata: leggeremo, faremo le nostre proposte, ci confronteremo in Parlamento. Dubito però, rifacendomi a quanto riportato dalle agenzie di stampa, che il l'indottrinamento fondamentalista e l'estremismo ammantato di temi religiosi, non dico il terrorismo, si combattono efficacemente con questa

specie di patentino antiterrorismo reso obbligatorio per gli imam delle moschee. Al di là delle provocazioni, spero si riconosca che la questione vera, condivisa anche da una parte importante della maggioranza, sta nella co-

Il sentirsi cittadini è il vero vaccino contro il virus dell'estremismo Su questo Fini e Casini siano coerenti

struzione di strumenti - come la Consulta islamica proposta dal Ministro Pisanu - capaci di dare una spinta forte e duratura al dialogo con l'Islam moderato per isolare e combattere il fanatismo

e l'estremismo fondamentalista. Più che di patentini antiterrorismo per gli imam, abbiamo bisogno di una collaborazione stabile tra le diverse comunità religiose ed i loro leader da una parte e le istituzioni e gli organi dello Stato dall'altro. Anche sulla questione del voto agli immigrati, spero che si possa abbandonare il terreno della facile polemica contro «le voglie - uso le inopportune parole dell'onorevole di Forza Italia - del centrosinistra di piegare strumentalmente le normative vigenti pur di fare qualcosa di sinistra». Integrazione vuol dire una serie di doveri: gli immigrati devono avere un lavoro regolare, devono rispettare le regole ed i valori della nostra società, devono sviluppare un sentimento di appartenenza alla comunità nazionale nella quale vivono. Ma tutto questo non può non avere, da parte di quella

comunità, cioè da parte nostra, un riconoscimento anche in termini di diritti di cittadinanza. «Il tempo è maturo per affrontare la questione del diritto di voto per gli immigrati»: così si era espresso qualche tempo fa il presidente della Camera e l'attuale ministro degli Esteri ha presentato una specifica proposta di legge per raggiungere questo obiettivo. Lo abbiamo detto anche noi, noi Democratici di sinistra, già da tempo. Su questo terreno spero che potremmo incontrarci, maggioranze e opposizione. Se è vero che il sentirsi cittadino non è solo un potente fattore di integrazione degli immigrati che vivono e lavorano in Italia ma un vaccino altrettanto potente contro il virus dell'estremismo fondamentalista e della cultura della violenza.

*Deputato Ds e questore della Camera dei deputati

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vcario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Ronald Pignolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 • 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 • 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 • 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Inscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quaderno dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - T.U.I.V. Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Stampa • Sabo S.r.l. Via Carducci 26 • STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 • Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vidiano (BN) • Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>• Pubblicompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>La tiratura dell'8 agosto è stata di 132.194 copie</p>			